

FILIERA



ORTOFRUTTA



AGROFARMACI

La produzione a minore impatto ambientale è ormai prassi ma Bruxelles e la Gdo tedesca non la riconoscono

Lotta integrata, serve una norma Ue

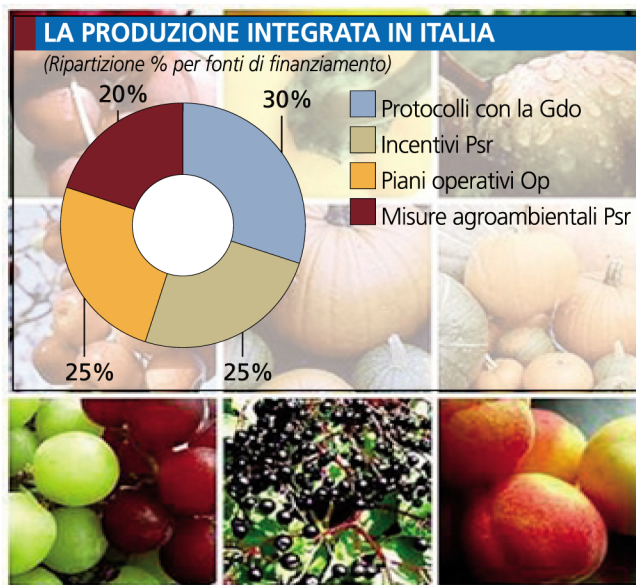
Intanto il «Sistema di qualità nazionale» con un marchio collettivo punta a mettere ordine in Italia

Si fa presto a dire «lotta integrata»: una tecnica a basso impatto ambientale che in Italia, a partire dall'Emilia Romagna, è stata applicata con successo alle colture vegetali, soprattutto nel settore ortofrutticolo, già a partire dagli anni Settanta.

Una tecnica che, in base ai dati più aggiornati, a livello nazionale tocca ormai «produzioni integrate» per circa un milione di ettari. Sostenuti finanziariamente, per il 25%, con gli incentivi dei Piani di sviluppo rurale (Psr), per un altro 25% con i fondi dei programmi operativi previsti dall'Organizzazione comune di mercato per le organizzazioni di produttori. E poi, per un altro 20%, con specifiche misure agroambientali dei Psr; per il restante 30%, attraverso protocolli commerciali sottoscritti con la Grande distribuzione organizzata.

Un sistema integrato che, secondo le ultime stime delle Unioni di produttori, interessa 10,5 milioni di tonnellate di frutta e ortaggi, per un valore di 2,3 miliardi.

Peccato però che la buona volontà, spesso, non basti. Perché se la produzione integrata è ormai prassi comune nei campi di tutta Italia, è anche vero che l'Unione europea non la riconosce: magari con un regolamento al pari dei prodotti biologici, o di quelli a denominazione d'origine e indicazione geografica protetta. E peccato che alcune catene della grande distribuzione tedesca, dove viene veicolato oltre il 40%



dell'ortofrutta italiana, di fatto nei capitolati proposti ai fornitori impongano limiti ai residui di fitofarmaci più restrittivi di quelli armonizzati a livello europeo.

Come dire, nonostante l'oltre trentennale esperienza – fatta di ricerche in campo e laboratorio, protocolli e disciplinari produttivi – l'Italia si ritrova quasi all'anno zero di fronte al mercato.

«Il problema – spiega Marco Cestaro, agronomo, e responsabile delle tecniche produttive a basso impatto ambientale della regione Emilia Romagna – è che da quattro cinque anni alcune sigle della distribuzione tedesca, in particolare discount, chiedono soglie di residui più basse, ma soprattutto la presenza di non più di quattro-cinque sostanze. Regole del

tutto opinabili, anche perché per rispettare quei parametri viene vanificata la logica della produzione ecocompatibile. Per questo servirà un'affermazione di queste tecniche a livello europeo».

Floriano Mazzini, del Servizio fitosanitario della Regione Emilia Romagna, prova a sintetizzare sul piano tecnico: «In Germania, catene come Aldi e Lidl non pongono tanto un problema di qualità delle molecole, ma di numero massimo ammissibile di residui. Questo però potrebbe avere un senso per prodotti ortofrutticoli a ciclo breve, o medio; mentre è più difficilmente praticabile, o addirittura sconsigliato per prodotti a ciclo lungo, come mele, pere, o uva da tavola: in questi casi devo proteggere le piante da feb-

braio a ottobre alternando le sostanze attive nei trattamenti. Se non faccio così, utilizzando per esempio solo uno o due fungicidi, il prodotto perde di efficacia e nel giro di due tre anni la pianta diventa meno resistente e viene attaccata e distrutta dagli agenti patogeni».

Insomma, per i tecnici del settore, «il vincolo del numero di sostanze posto dalla distribuzione tedesca non ha senso: non ha fondamento scientifico e alla fine non tutela neppure la salute del consumatore».

Tutto questo, nel frattempo, in mancanza di una regolamentazione nazionale per la produzione integrata ha portato alla definizione di disciplinari diversi da regione a regione e addirittura tra ope-

ratore privati. Determinando confusione e spreco di risorse nell'attivazione delle diverse misure agroambientali, nonché sperequazione tra i produttori. I quali, a parità di premi, finora hanno dovuto adottare tecniche diverse a seconda della regione di appartenenza.

Da qui il lavoro messo a punto al ministero delle Politiche agricole da un'équipe di esperti, che ha portato all'approvazione del «Sistema di qualità nazionale di produzione integrata», inserito nella legge sull'etichettatura d'origine varata nel febbraio scorso. Sistema che prevede l'armonizzazione delle norme e l'istituzione di un marchio collettivo con l'obiettivo di valorizzare sul mercato gli sforzi e i costi sostenuti dai produttori.

«Il logo è in fase di pre-verifica – riferisce Carlo Malavolta, componente del Comitato per la produzione integrata istituito al Mipaaf – ora il ministero dovrà predisporre un bando».

Intanto, a livello europeo, l'Associazione che raggruppa le regioni ortofrutticole (Areflh) ha già presentato un documento guida per convincere la Commissione Ue della valenza di queste tecniche e produzioni. Non antagoniste del biologico, di Dop e Igp, ma sicuramente rispettose dell'ambiente, con un più corretto uso di sostanze chimiche, e della salute del consumatore. •